

MONDOPERAIO

Direttore
Luciano Pellicani
Direttore responsabile
Carlo Correr

Comitato di redazione
Franco Albanese
Alberto Benzoni
Luciano Cafagna
Luca Cefisi
Mario Gallo
Antonio Ghirelli
Antonio Landolfi
Marco Leto
Cesare Milanese
Andrea Millefiorini
Mario Patrono
Luciano Vasconi

*Direzione, redazione,
amministrazione,
diffusione e pubblicità*

00186 Roma
Pza S. Lorenzo in Lucina, 26
tel. 06.68307666
fax 06.6872218
mondoperaio@socialisti.org

Impaginazione
Lineagrafica
00186 Roma
via delle Zoccolette, 25
linea.grafica@flashnet.it

© MondOperaio
Nuova Editrice
MondOperaio srl

Direttore editoriale
Luca Bertucci

Riproduzione vietata senza
l'autorizzazione dell'editore.
Il materiale ricevuto
anche se non pubblicato
non si restituisce.

Stampa
Litosud srl, industria grafica
via Tor Sapienza, 172
00155 Roma

Distribuzione per l'Italia
S.E.R. S r. l.
via Stadera, 76
80143 Napoli
Tel. 081.5845742/869

Ufficio abbonamenti
Roberto Rossi
Versamento
su c/c postale n. 87291001
Intestato a Nuova Editrice
MondOperaio srl
Aut. Trib. Roma
279/95 del 31/05/95
Sped. Abb. Post. comma 20
lett. B art. 2 L. 23/12/96
n. 662 Roma/Ferrovia

Questo numero è stato chiuso
in tipografia il 24/4/2003

EDITORIALE

La pace e la guerra / *Luciano Vasconi* / 2-5

ATTUALITÀ POLITICA

- L'Islam visto dal Cairo / *Intervista a Emma Bonino di Alberto Benzoni* / 8-11
Le preoccupanti implicazioni della dottrina Bush / *Salvo Andò* / 12-33
Sergio Cofferati tra romanticismo e pragmatismo / *Rodolfo Ruocco* / 34-37
Quando i giudici fanno politica / *Mario Patrono* / 38-41
La strisciante crisi del centrodestra / *Antonio Landolfi* / 43-47
Il bipolarismo non è un obbligo etico / *Alberto Benzoni* / 48-52
L'economia italiana rischia il declino / *Gianfranco Polillo* / 53-58
Rai: una legge o la "voce del padrone"? / *Franco Albanese* / 59-62
L'europesismo a parole del Governo Berlusconi / *Francesco Gui* / 63-70
La politica agricola comune alla svolta / *Alfonso Pascale* / 71-75

SAGGI E DIBATTITI

- Le radici leniniste dello stalinismo / *Luciano Pellicani* / 78-84
La memoria di Stalin nella società post-totalitaria / *Lev Gudkov* / 85-88
Il contributo di Bruno Rizzi alla teoria delle élites / *Alessandro Orsini* / 89-97
Utopia degli antichi e distopia dei moderni / *Giuseppe Brescia* / 98-108
Le origini del "secolo americano" / *Antonio Donno* / 109-120
La cultura riformista di fronte al "digital divide" / *Paolo Zocchi* / 121-128
Azionismo e liberalismo / *Antonio Jannazzo* / 129-134

RASSEGNE

- Eutanasia, processo alle intenzioni / *Eugenia Palazzetti* / 136-139
Sovrappopolazione e migrazioni (forzate e non) / *Paola Vasconi* / 140-145
La "Serendipity" nella ricerca scientifica / *Dario Antiseri* / 146-152
Il capitalismo di nomenklatura nella Russia di Medvedev / *Marco Leto* / 153-159
L'"Impero" si combatte indossando il saio francescano / *Eugenio Mazzarella* / 160-163

ENCICLOPEDIA

Libertà / *Gaetano Pecora* / 164-169

BANCARELLA

"La Rivoluzione tradita" / *Marco Leto* / 170-173

IL CONTRIBUTO DI BRUNO RIZZI ALLA TEORIA DELLE ÉLITES

ALESSANDRO ORSINI

Rizzi credette che negando la teoria delle élites avrebbe confermato le tesi di Marx e, invece, commise un grave errore. Così egli fu costretto a far rientrare dalla finestra ciò che aveva fatto uscire dalla porta: il rapporto dialettico tra struttura e sovrastruttura. Egli finì per conferire alla politica un'autonomia molto maggiore di quanto egli stesso non abbia mai creduto. Rizzi negò l'esistenza delle "classi politiche" e negò l'autonomia della politica rispetto alla dimensione economica, ma non c'è dubbio che ne *Il collettivismo burocratico* è proprio una "classe politica" (che egli chiama "la nuova classe" con largo anticipo su Gilas) a decidere del futuro economico e a tentare, in virtù della propria organizzazione e di una forte solidarietà interna, di trasformarne il volto produttivo dando l'avvio al processo di industrializzazione

Bruno Rizzi fu avvinto da un'evidente contraddizione. Se, da una parte, negò sempre l'autonomia della politica, che considerava come un riflesso delle sottostanti forze produttive, dall'altra, nel suo studio sulla natura sociale dell'Urss, finì per mettere in discussione il principio metodologico cui dichiarò sempre d'ispirarsi. Nella teoria sconfessò con fermezza le acquisizioni teoriche degli elitisti, mentre nella ricerca storico-sociale confermò molti di quegli assunti che aveva scartato in via preliminare.



Nella prima parte del presente articolo, cercherò di dimostrare che la tesi esposta ne *Il collettivismo burocratico* ebbe una chiara impronta elitistica.

Nella seconda, invece, arriverò a sostenere che la teoria classica delle élites conteneva in embrione la teoria del *collettivismo burocratico* e che quest'ultima può essere considerata come una logica conseguenza delle premesse poste dagli elitisti.

Prima di procedere, però, vorrei riconoscere a chi mi ha preceduto il merito di aver sottolineato la contraddizione presente in Rizzi tra il principio secondo cui è sempre lo sviluppo delle forze produttive a determinare il mutamento sociale e la teoria del collettivismo burocratico, che indicò nell'ascesa di una "nuova classe" il principale motore della trasformazione economica e sociale di un intero Paese.

Fu Enzo Vittorio Trapanese ad accorgersi che "Rizzi ammette, quasi senza rendersene conto, che è l'intervento dello Stato nella sfera economica a determinare il sorgere e l'affermarsi del collettivismo burocratico. È infatti la conquista dell'apparato statale che permette alla nuova élite dominante di imporre il rapporto di produzione ad essa più confacente" [1]. Trapanese vede in Rizzi ciò che allo stesso Rizzi era incredibilmente sfuggito, cioè "che è appunto la 'dimensione potere' a costituire il vero fulcro della sua concezione" [2].

Questa contraddizione, a mio avviso, apre indirizzi di ricerca finora inesplorati.

Tuttavia, come emergerà più avanti, ciò che costituisce il punto di arrivo dell'analisi di Trapanese rappresenta qui il punto di partenza per sviluppare un'interpretazione del collettivismo burocratico finora inedita. Si tratta di una tesi per molti aspetti controcorrente. Per questo motivo, nello sforzo di documentarla nel modo più rigoroso possibile, ho dovuto ricorrere spesso a citazioni e a numerosi riferimenti bibliografici. Me ne scuso con il lettore se questo renderà meno scorrevole la lettura.

Rizzi condivide con gli "eredi di Machiavelli" [3] alcuni assunti fondamentali sul carattere della "natura umana". Come Pareto, si convinse che l'uomo fosse orientato nella sua condotta non da ragionamenti di tipo logico-sperimentale, ma da sentimenti e passioni. Ciò che distingue l'uomo dall'animale non è né il lavoro, né l'intelligenza, bensì il fatto che "l'uomo ha sempre creduto e sempre crederà" [4]. Per Rizzi, "l'uomo si distingue perché crede sempre a qualcuno o in qualcosa". Questa è la ragione per cui "l'unico animale credente è l'uomo e la facoltà di credere è il solo attributo che ci sollevi e ci stacchi nettamente dall'animalità" [5]. Muovendo da tale assunto, egli sviluppò, in forte assonanza con Pareto, un deciso pessimismo antropologico cui contrapponeva un profondo ottimismo epistemologico. Se, per inclinazione naturale, l'uomo non può fare a meno di credere, divenendo così facile preda di una visione distorta e fuorviante delle vere ragioni che ne muovono le azioni, la sociologia è lo strumento in grado di ricondurlo alle motivazioni reali del suo agire sociale: "L'uomo è, dunque, un animale che crede. Ne abbiamo anche le prove dirette: credette lungamente nella magia, poi nella religione ed indi nella politica" [6]. Oggi l'uomo non attribuisce più alla presenza di forze soprannaturali le cause dei fenomeni fisico-organici, ma il progresso è solo apparente perché "in realtà si crede ad altre panzane. Oggi ridiamo delle pratiche magiche del selvaggio e di quelle religiose degli antichi, ma i posteri rideranno delle nostre" [7]. Anticamente, gli uomini ricorrevano alla magia per spiegare i fenomeni fisico-organici e alla religione per comprendere quelli sociali. Oggi la

Rizzi condivide con gli "eredi di Machiavelli" alcuni assunti fondamentali sul carattere della "natura umana". Come Pareto, si convinse che l'uomo fosse orientato nella sua condotta non da ragionamenti di tipo logico-sperimentale, ma da sentimenti e passioni

scienza ha preso il posto della magia e la politica quello della religione, ma nella sostanza nulla è mutato. Infatti, "l'uomo politico è un mago moderno che pretende di imporre leggi alla società supponendola estranea alla natura" [8].

Michels si era ampiamente diffuso sulla psicologia delle masse che considerava esposte ad ogni tipo di suggestione a causa della loro apatia e del bisogno di essere guidate [9]. Egli sottolineava, con espressioni che troveremo ancor più accentuate in Rizzi, quanto fosse "illimitato nelle masse il bisogno di essere guidate, per lo più nella forma di un vero e proprio culto degli eroi" [10]. In Rizzi la metafora del pastore, per indicare la figura di Stalin, che conduce il "gregge", ovvero coloro che nel campo del socialismo sono esclusi da compiti di guida e di direzione, si accompagna spesso al riferimento al "cane da guardia" che controlla le "pecore". Il partito comunista è "il cane da guardia che tiene in ordine le pecore e Stalin è il gran pastore che col bastone sulle spalle e la bisaccia a tracolla aizza le sue bestiacce. Se qualche pecora fa uno scherzo, il cane abbaia e Stalin lascia andare una randellata. Tutto il resto del gregge ne prende atto, impara a temere sempre più il cane da guardia e volge al 'gran pastore' i suoi tremuli belati" [11]. L'idea dell'esistenza di due classi contrapposte di persone, quella dei "governanti" e l'altra dei "governati" è in Rizzi viva e costante. Così come viva e costante è in lui l'i-



dea che la prima, composta da un numero limitato di individui, monopolizza le funzioni politiche e gestisce il potere, godendo dei vantaggi ad esso associati, mentre la seconda è dalla prima governata, in modo più o meno legittimo, e fornisce a quest'ultima i mezzi indispensabili per mantenerla in vita[12].

Coerentemente con la sua impostazione élitistica, Rizzi attribuiva la responsabilità della mancata realizzazione del progetto comunista, in Unione Sovietica come in altri paesi, alle deficienze e agli egoismi delle élites rivoluzionarie, che avrebbero dovuto prendere il popolo per mano e traghettarlo verso una società senza più sfruttamento e quindi anche senza classi. Egli chiamava sul banco degli imputati "i professionisti della politica [che] si preoccupano soltanto di far carriera. La loro azione è tutta in funzione dei risultati elettorali"[13]. Così la democrazia in Russia non fu possibile dal momento che "i partiti proletari stessi bloccarono il socialismo"[14]. L'estinzione dello Stato e la nascita, per la prima volta nella storia, di una società non antagonista divenne presto un pericolo da scongiurare giacché "il collettivismo burocratico ha la sua base sociale nelle classi dominanti che hanno stabilito la loro sede nello Stato"[15]. Dagli elitisti, Rizzi trasse la convinzione che in ogni società è inevitabilmente una minoranza che comanda e impone le proprie scelte. La società sovietica da lui descritta è una società sfruttatrice in cui una minoranza riesce a imporre il proprio volere alla stragrande maggioranza delle persone, ricorrendo a metodi più estremi di quelli già emersi in molte società del passato.

Come Gaetano Mosca, e a differenza di altri elitisti come Platone, Veblen e Mannheim che vedevano rispettivamente nei custodi, nei tecnocrati e negli intellettuali non dei gruppi animati da interessi egoistici, bensì delle minoranze alla ricerca del bene della comunità[16], Rizzi era convinto che tale minoranza gestisse il potere a proprio esclusivo vantaggio.

In URSS, argomentava Rizzi nel 1939, non vi è affatto uno

**Michels si era ampiamente diffuso
sulla psicologia delle masse
che considerava esposte ad ogni tipo
di suggestione a causa della loro apatia
e del bisogno di essere guidate**

Stato democratico, bensì uno Stato autoritario addirittura peggiore di quello fascista e di quello nazista. Dopo gli entusiasmi iniziali, legati alla speranza di edificare la prima società non antagonista della storia, una "nuova classe"[17] è, infatti, giunta al potere. Questa "nuova classe", che egli identificava con la burocrazia, è riuscita a concentrare nelle proprie mani tutte le leve economiche e politiche, impadronendosi dei mezzi di produzione. In Unione Sovietica "non esiste libertà di parola, di riunione e di stampa. La delazione è all'ordine del giorno e lo Stato

è caratteristicamente poliziesco"[18]. Lo sfruttamento, passando dal dominio del singolo capitalista a quello di un'intera classe, non avrebbe fatto altro che sostituire un padrone con un altro ancora più violento e parassitario, al punto che, se confrontate con la burocrazia sovietica, "le 'sanguisughe' borghesi d'una volta appaiono come onesti commercianti"[19].

Una simile analisi andava tenacemente ostacolata, perché, oltre agli effetti che avrebbe comportato nel dibattito politico di quegli anni, costringeva a rivedere criticamente molti assunti del marxismo, che allora erano avvolti da una sorta di alone mistico-sacrale. Tra questi, la convinzione che "al posto della vecchia società borghese con le sue classi e con i suoi antagonismi di classe [dovesse subentrare] un'associazione nella quale il libero sviluppo di ciascuno è la condizione per il libero sviluppo di tutti"[20]. Rizzi non soltanto smentiva drasticamente una simile previsione, ma finiva addirittura per capovolgere, dal momento che la società sovietica era da lui considerata "regressiva" rispetto a quella capitalista. La burocrazia sovietica aveva portato indietro le lancette della storia fino all'epoca dell'antico Egitto, quando gli uomini erano sottomessi a un unico centro di potere che li rendeva completamente schiavi e in balia dei suoi ordini e dei suoi capricci: "Un solo padrone di servi si è eretto nelle piane di Russia: lo Stato. Marx non l'aveva prevista una simile fine dei proletari, ma questa, almeno per noi, non è ragione sufficiente perché la si debba negare. I santi, noi, non li adoriamo"[21].

Il rischio di un'involuzione storica nel caso di una società che avesse sperimentato la "socializzazione dei mezzi di produzione" era stato chiaramente anticipato dagli elitisti. Gaetano Mosca, nel decimo ed ultimo capitolo della terza edizione degli *Elementi di scienza politica* (1939), aveva previsto che "col collettivismo nessuno potrà fare a meno di essere sottomesso agli uomini che saranno al governo, essi soli potranno dispensare i favori, il pane, la gioia e il dolore della vita", annunciando che "una tirannide unica, assorbente e schiacciante graverebbe su tutti; i grandi della terra sarebbero i padroni assoluti di tutto, e la parola indipendente di chi da loro nulla teme e nulla spera non verrebbe più a frenarne gli eccessi"[22]. Questo oscuro presagio era apparso, prima ancora che negli *Elementi di scienza politica*, nella *Storia delle dottrine politiche* (1933), in un modo così esplicito e lucidamente sviluppato da stupirci per la somiglianza, ma più corretto sarebbe parlare di "coincidenza", con gli argomenti sviluppati da Rizzi: "In un regime comunista i governanti, oltre che disporre dei poteri sovrani e della forza pubblica, sarebbero gli amministratori della grande ed unica azienda economica statale e potrebbero imporre a ciascun individuo la quantità e la qualità del lavoro, il luogo dove deve essere compiuto e la ricompensa che ad esso compete. Giammai forse la tirannia di quella minoranza organizzata, che costituisce sempre o quasi sempre lo Stato, ha disposto in un Paese civile di più efficaci strumenti di oppressione sulla maggioranza dei cittadini, che in questo caso potrebbero piuttosto chiamarsi sudditi". E concludeva: "Se si adot-

In Urss, argomentava Rizzi nel 1939,
non vi è affatto uno Stato democratico,
bensì uno Stato autoritario
addirittura peggiore
di quello fascista e di quello nazista

tasse il comunismo, lo Stato moderno europeo diventerebbe un organismo politico peggiore di quello che funzionava nell'Oriente asiatico sotto i più esosi tiranni" [23]. In queste citazioni appaiono tutti gli aspetti fondamentali che poi verranno indagati alcuni anni dopo ne *Il collettivismo burocratico*: a) l'idea che una classe sociale che sia, nello stesso tempo, proprietaria dei mezzi di produzione e detentrica del potere politico possa essere scalzata soltanto "mercé lotte civili, colpi di Stato di pretoriani ed assassini politici" [24]; b) il fatto che la presenza di una classe politica dotata di una simile prerogativa trasformerebbe i cittadini in sudditi, determinando un ritorno a un tipo di società addirittura peggiore di quella dominata dai tiranni dell'Oriente asiatico; c) il carattere regressivo di una società di tal genere rispetto a quella capitalista, data la sua mancanza delle più elementari forme di libertà politica, economica e sociale.

Non abbiamo documenti per dimostrare che Rizzi avesse letto le opere di Mosca, ma, ad ogni buon conto, l'assonanza tra i due studiosi è pressoché totale. Ecco che cosa scrive Rizzi sulle condizioni sociali cui era sottoposto il proletariato in Unione Sovietica: "Il lavoratore della Russia odierna non ha più nulla a che fare con il proletariato, assume i caratteri peculiari del servo" e questo perché "la classe burocratica russa è la padrona della classe lavoratrice. Dispone della sua forza lavoro e del suo sangue". E ancora: "Il lavoratore sovietico non ha che un padrone, non può più offrire la sua merce lavoro, si trova prigioniero senza via di scelta, messo alla *portion congrue*, sradicato dal suo Paese per essere trapiantato dove meglio aggrada allo Stato e messo nella necessità di avere un passaporto per viaggiare all'interno". "La sua personalità", conclude Rizzi, viene concepita dallo Stato in funzione dell'economia nazionale, la sua individualità scompare, è divenuto un minimo ingranaggio di un immenso organismo ed ha senso sociale solo se propriamente collocato in questo" [25].

Stupisce, invece, come Robert Michels abbia intravisto già nel 1911, prima ancora di Mosca, quindi, gli esiti cui sarebbe pervenuta una società organizzata secondo i principi indicati da Marx e dai suoi seguaci. Nella sua *Sociologia del partito politico nella democrazia moderna*, Michels sottopose a verifica empirica le principali elaborazioni di Mosca e Pareto. Lo studio che egli dedicò al Partito socialdemocratico tedesco lo portò alla conclusione che ogni organizzazione, per quanto ispirata a principi democratici, fosse destinata a essere dominata da una minoranza di individui. Le grandi moltitudini, infatti, richiedono di essere organizzate per poter raggiungere degli obiettivi e l'organizzazione richiede, a sua volta, la presenza di un grup-

po stabile di persone dotato di competenze specifiche. Alle necessità organizzative, Michels affiancava le caratteristiche psicologiche delle masse, cui attribuiva un insopprimibile bisogno di eterodirezione. Da tale analisi ricavò la *legge ferrea dell'oligarchia*, secondo cui "chi dice organizzazione dice tendenza all'oligarchia" [26] o, in maniera ancor più efficace, secondo le parole di Giorgio Sola: "Chi dice democrazia dice organizzazione; chi dice organizzazione dice oligarchia; chi dice democrazia dice oligarchia" [27].

Poste simili premesse, non è difficile immaginare l'opinione di Michels sulla possibilità di costruire una società priva di classi e di antagonismi. Egli escludeva una simile ipotesi. A suo giudizio, soltanto chi non è abituato a confrontare le proprie convinzioni con la realtà poteva nutrire una simile illusione. La democrazia era al più un principio giuridico cui ispirarsi, ma non si sarebbe mai potuta realizzare una società in cui tutti avessero lo stesso peso nelle decisioni relative alla vita collettiva. "Le correnti democratiche nella storia", scriveva, "sono come il battito continuo delle onde: si infrangono sempre contro uno scoglio, ma vengono incessantemente sostituite da altre. Lo spettacolo che esse offrono è entusiasmante e rattristante nello stesso tempo. Appena la democrazia ha raggiunto una certa tappa della sua evoluzione, viene sottoposta a una specie di processo di degenerazione: assume lo spirito e le forme aristocratiche di vita contro cui un tempo aveva combattuto" [28].

Michels scrisse la sua opera principale sei anni prima della Rivoluzione d'Ottobre, ma non mancarono in lui alcune lucide anticipazioni circa le conseguenze sociali di una "dittatura del proletariato". Egli considerava una simile eventualità come l'ennesima "onda" destinata ad infrangersi contro lo scoglio in attesa di quella immediatamente successiva. I seguaci di Marx non dovevano illudersi, per-



ché "la rivoluzione sociale, come la rivoluzione politica, si riduce soltanto a questo che, come dice un proverbio italiano, 'cambia il direttore d'orchestra, ma la musica è sempre quella'". I socialisti potrebbero anche riportare una vittoria schiacciante sui loro avversari "ma non potrebbero mai realizzare il socialismo, poiché questo non sarebbe più tale nell'attimo stesso della vittoria dei suoi sostenitori". La rivoluzione del proletariato assumeva agli occhi di Michels tutto l'aspetto di una "tragicommedia" in cui "le masse, dopo aver compiuto tanti sforzi, si accontentano di cambiare un padrone con un altro" [29]. Le linee-guida per la teoria del collettivismo burocratico erano tracciate. A tale riguardo, il passo seguente è quanto mai significativo: "L'amministrazione della ricchezza sociale potrà funzionare bene soltanto se verrà creata un'estesa burocrazia. Ma a questo punto sorgono di nuovo dei dubbi che portano chi ragiona logicamente a concludere che non è assolutamente possibile l'esistenza di uno Stato senza classi" [30].

Si trattava di raccogliere un patrimonio teorico e applicarlo allo studio della realtà sovietica. Questo fu il grande merito di Rizzi: sottoporre a verifica le principali previsioni formulate nell'ambito della teoria delle élites. Questo importante merito venne invece per lo più attribuito a un altro studioso, Milovan Gilas, e più in particolare, alla sua opera *La nuova classe*. La sua analisi si presenta, per dirla con Giorgio Sola, "come una critica marxista del comunismo contemporaneo e come la verifica del fatto che anche nell'Unione Sovietica e negli altri paesi comunisti si è consolidata un'élite del potere, una nuova classe dirigente, il cui potere è 'il più assoluto conosciuto finora dalla storia'" [31].

Basterebbe sostituire il suo nome a quello di Gilas, nei passi di Sola qui citati, per avere un resoconto fedele del contributo di Rizzi alla teoria delle élites: "L'importanza del contributo di Gilas alla teoria delle élites è di duplice natura. Innanzitutto costituisce, anche se non lo dichiara esplicitamente, una verifica delle previsioni degli élitisti classici - segnatamente Mosca, Pareto, Michels e Weber - i quali avevano sostenuto che la realizzazione di una società socialista avrebbe segnato il trionfo della burocrazia. In secondo luogo, dimostra come un'élite, che concentra nelle proprie mani il controllo congiunto del potere politico e del potere economico, venga a configurarsi come un gruppo monopolistico, come una nuova aristocrazia capace di esercitare un dominio assoluto e incontenibile". Infine, Sola attribuisce un terzo merito a Gilas: "L'aver messo in discussione la dottrina marxista-leninista delle classi sostenendo che alle due classi fondamentali della dottrina ufficiale - gli operai e i contadini - si affianca e si impone una nuova classe fornita di particolari ed esclusi-

ve caratteristiche sociali" [32]. Questa, esattamente come emerge dalle analisi di Rizzi, troverebbe "la sua spina dorsale nella burocratizzazione della società e nell'esistenza di un partito unico in grado di imporre una completa uniformità ideologica e una disciplina di ferro" [33]. Tutte queste analisi furono indubbiamente sviluppate da Rizzi molto prima che da Gilas.

Fin qui sembra che tutto proceda senza incontrare ostacoli. La somiglianza tra molti aspetti della teoria del collettivismo burocratico di Rizzi e la teoria classica delle élites è evidente. Tuttavia, le cose si complicano non appena andiamo a indagare ciò che Rizzi scrisse con riferimento all'élitismo.

Rizzi fu ostile alla teoria della classe politica cui non riconosceva alcuna credibilità scientifica. Se le vere ragioni del mutamento sociale, si domandava, risiedono nella dialettica tra forze produttive e rapporti di produzione, come si può pensare di comprendere le società umane attraverso lo studio delle "classi politiche" che si sono avvicinate nel corso della storia? In altre parole, se la politica è soltanto il riflesso delle sottostanti forze economiche, chi potrà mai prendere sul serio la proposta metodologica di Gaetano Mosca, il quale considerava la politica un fattore esplicativo piuttosto che un effetto da spiegare? Rizzi seguiva uno schema molto rigido: la "struttura" è la base della società, l'insieme delle forze reali che muovono la storia e, dunque, deve essere il punto di partenza obbligato per ogni analisi sociologica. La "sovrastuttura", invece, è il regno della "falsa coscienza", ovvero dell'ideologia, cui va ricondotta anche la dimensione politica. Per questo motivo, se è vero che la politica si regge sull'economia, allora è da quest'ultima che dobbiamo partire per comprendere la prima.

"Classi politiche", a suo dire, "non ve ne sono e non ve ne sono mai state; per essere classe dirigente bisogna avere il potere sui mezzi di produzione ed allora la classe è economica" [34]. Ovviamente, non ci intratterremo sui limiti contenuti in una simile affermazione per non allontanarci dallo scopo del presente articolo che, lo ripetiamo, intende mettere in luce come la teoria delle élites già contenesse in embrione quella del collettivismo burocratico. Ad ogni modo Rizzi insistette a lungo su questo punto. Nelle sue opere non si trovano mai citati né Mosca, né Pareto, né Michels [35]. Tuttavia, egli avvertì fortemente l'esigenza di confrontarsi con loro. Anche se forse non li lesse mai direttamente, è probabile che li conoscesse almeno attraverso i dibattiti e le discussioni che questi avevano suscitato negli ambienti della sinistra. Sappiamo, infatti, che le tesi di Mosca, Pareto e Michels destarono l'attenzione anche di Gramsci. Se ne trova una chiara testimonianza in diversi scritti. Ad esempio, in un articolo che questi scrisse nel febbraio 1917, in cui si legge che "i destini di un'epoca sono manipolati a seconda delle visioni ristrette, degli scopi immediati, delle ambizioni e passioni personali di piccoli gruppi attivi, mentre la massa degli uomini ignora, perché non se ne preoccupa" [36]. E, in un articolo ancora successivo: "La contesa è di minoranze sociali, non di tutti i componenti la società. La maggioranza è amorfa,

Rizzi fu ostile alla teoria della classe politica, cui non riconosceva alcuna credibilità scientifica

Rizzi non si avvide che "per essere democratici, non è necessario sconfessare la teoria della classe politica; basta ammettere e pretendere che una classe politica possa formarsi attraverso canali diversi da quelli della trasmissione ereditaria" (Bobbio)

è indifferente, è di poltroni, di passivi. Essa è come una massa di minerale grezzo, da cui non ancora è stato ricavato il metallo lucido, puro, che può essere elaborato, che può diventare arma tagliente, utensile di produzione. Ma ha una forza: deve essere dominata" [37]. Anche se "i rapporti tra Gramsci e le teorie elitarie e la loro influenza sul suo pensiero e sulla sua azione hanno seguito un andamento assai alterno", non vi è dubbio che "nell'ultimo periodo della sua vita, accetta le premesse di fatto delle teorie elitarie e - in certo grado - alcuni aspetti della dinamica sociale che esse colgono" [38].

Rizzi, però, si dichiarò estraneo alla teoria delle élites. Come egli scrisse, "il problema non consiste nella ricerca della 'buona politica', ma nell'abbandono della politica quale mezzo di amministrazione e di governo sociale" [39]. Egli considerava la politica come "l'arte di opprimere gli sfruttati" ovvero "un professionismo più indecente degli altri perché vende soltanto fumo" [40]. Ma ciò che conta è che, a differenza dei marxisti, che riservavano simili critiche soltanto alla politica in difesa del sistema esistente in Occidente, Rizzi non faceva distinzioni di sorta e condannava tanto la politica borghese quanto la cosiddetta politica proletaria: "Nuove ed enormi delusioni non potevano mancare agli oppressi: la fede proletaria è ormai troppo profondamente scossa perché possa rifiorire sulle stesse basi di prima, sull'infelice e bugiarda lotta politica" [41]. Incredibile a dirsi, per un marxista che credette di aver ricavato simili considerazioni dal materialismo storico, di cui si dichiarava un convinto fautore. Né Marx, né Engels, e men che meno Lenin, che ebbe una concezione fortemente verticistica del partito politico [42], si spinsero a tanto. Anzi, possiamo dire che nelle loro opere non c'è alcuna traccia di una concezione della politica come quella di Rizzi. Proprio Marx ed Engels avevano sottolineato che "ogni lotta di classe è lotta politica" e che "questa organizzazione dei proletari in classe, e quindi in partito politico [...], risorge sempre di nuovo, più forte, più salda, più potente" [43]. Gli argomenti di Rizzi rappresentano un'esemplificazione brutale, quando non addirittura un fraintendimento grave, della concezione materialistica della storia. Engels, quando ormai Marx era ormai morto da alcuni anni, avvertì l'esigenza di difendersi da un simile pericolo. In una lettera a Joseph Bloch egli volle chiarire che "secondo la concezione materialistica della storia, il fattore che in ultima istanza è determinante è la produzione e la riproduzione della vita. Di più non fu mai detto né da Marx né da me. Chi travisa le cose, affer-

mando che il fattore economico sarebbe l'unico fattore determinante, trasforma quella proposizione in una frase vuota, astratta, assurda" [44]. Nella stessa lettera, Engels ribadì che "la situazione economica è la base, ma i diversi momenti della sovrastruttura - le forme politiche della lotta di classe e i suoi risultati, le costituzioni promulgate dalla classe vittoriosa una volta vinta la battaglia, ecc., le forme giuridiche e persino i riflessi di tutte queste lotte reali nel cervello degli uomini che vi partecipano, le teorie politiche, giuridiche, filosofiche, le concezioni religiose e la loro evoluzione sino a costituire un sistema di dogmi - esercitano pure la loro influenza sul corso delle lotte storiche e in molti casi determinano la forma in modo preponderante". E conclude, con una frase che fa giustizia dei numerosi fraintendimenti cui ancora oggi va incontro il materialismo storico, che "vi è azione e reazione reciproca di tutti questi fattori, ed è attraverso di esse che il movimento economico finisce per affermarsi come elemento necessario in mezzo alla massa infinita di cose accidentali".

Rizzi tuttavia insiste: "Una volta stabilito che il fattore economico è il generatore delle sovrastrutture politiche, giuridiche e morali, come esplicitamente e ripetutamente affermarono Marx ed Engels" tutti avrebbero dovuto ricavarne che "il rovesciamento doveva essere fatto nell'infrastruttura economica o era nullo" [45]. Rizzi non sbaglia scrivendo che secondo Marx il vero cambiamento avrebbe dovuto avvenire nel modo di produzione, ma Marx era altrettanto convinto che un simile risultato sarebbe stato raggiunto attraverso l'azione politica. Egli attribuiva un ruolo così centrale alla lotta politica da prevedere una fase di transizione, la cosiddetta "dittatura del proletariato", per difendere il progetto comunista contro i tentativi controrivoluzionari della borghesia. Seguendo uno schematismo utile soltanto ai fini espositivi, diremo che per Marx lo sviluppo delle forze produttive rappresenta la "condizione necessaria" per il passaggio da un modo di produzione a un altro, mentre l'azione politica di tipo rivoluzionario la "condizione sufficiente" per l'investimento dell'ideale comunista.

Senza dilungarci su un argomento che richiederebbe una trattazione a parte, veniamo alla prima delle due domande cui cercherò di rispondere nella parte finale di questo articolo: perché Rizzi ebbe un atteggiamento così ostile verso la teoria della "classe politica"?

Ciò si deve, a mio avviso, a un'incomprensione di fondo, ancora oggi presente nelle analisi di molti studiosi [46], circa il rapporto tra il materialismo storico e la teoria delle élites. Queste sono state a lungo concepite come dottrine politiche in contrasto, anche se in realtà, l'una rappresenta il complemento dell'altra.

Lo stesso Michels già notava in proposito nel 1911 che "il principio secondo cui è inevitabile che a uno strato dominante ne subentri fatalmente un altro e la legge dell'oligarchia dedotta da esso, come forma prestabilita della convivenza umana in organizzazioni di grandi dimensioni, non aboliscono affatto la concezione storico-materialistica, non la sostituiscono, ma la integrano solamente" [47]. E aggiungeva che quindi "non esiste contrasto fra

Se non si comprende in via preliminare il rapporto che intercorre tra il materialismo storico e la teoria delle élites, Rizzi diventa un "genio", ovvero una persona che dal nulla inventò una teoria senza precedenti intellettuali, senza precursori

la dottrina secondo la quale la storia consiste in un susseguirsi ininterrotto di lotte di classe e l'altra dottrina secondo la quale le lotte di classe sboccano nella creazione di una nuova oligarchia che si amalgama con la vecchia dottrina della classe politica. Quest'ultima è anzi inattaccabile da un punto di vista marxista, poiché ogni ricambio di classi dirigenti è la risultante dei rapporti di forza che lottano per il predominio nella società, naturalmente non in senso quantitativo, ma qualitativo" [48]. Anche Robert Dahl, che aveva letto e ripreso Eugenio Pennati [49], non è riuscito a scorgere opposizione tra le tesi degli elitisti e quelle di Marx. Al contrario, egli scrive che "l'esponente più influente di tale teoria è Marx, che concepisce tutta la storia come dominio di una classe minoritaria sfruttatrice su maggioranze sfruttate" [50].

Rizzi non si avvide che "per essere democratici, non è necessario sconfessare la teoria della classe politica; basta ammettere e pretendere che una classe politica possa formarsi attraverso canali diversi da quelli della trasmissione ereditaria" [51] e non vide nemmeno che "la teoria della classe politica non è una teoria conservatrice: che le minoranze guidino e che le maggioranze siano guidate, manovrate, manipolate, anche nei sistemi democratici [...] è un fatto: e i fatti non sono né conservatori né progressivi. Mosca fu conservatore non per la scoperta che fece o credette di aver fatto, ma per il modo in cui si valse di quella sua scoperta nel giudicare gli eventi storici del passato, e

nel prendere partito di fronte alle cose del suo tempo" [52].

Rizzi credette che negando la teoria delle élites avrebbe confermato le tesi di Marx e, invece, commise un grave errore. Così egli fu costretto a far rientrare dalla finestra ciò che aveva fatto uscire dalla porta: il rapporto dialettico tra struttura e sovrastruttura. Egli finì per conferire alla politica un'autonomia molto maggiore di quanto egli stesso non abbia mai creduto. I burocrati di cui Rizzi parla giungono infatti al potere molto prima che lo sviluppo delle forze produttive abbia raggiunto un livello di sviluppo paragonabile a quello occidentale. La tesi di Stalin, secondo cui la Russia avrebbe dovuto mobilitare tutte le proprie risorse al fine di salvaguardare la propria rivoluzione (nel quadro della teoria del "socialismo in un Paese solo"), trionfò nel 1927, quando il Comitato centrale si schierò sulle posizioni staliniane isolando Trozki. È soltanto con il primo piano quinquennale (1928-1932) che circa la metà del reddito nazionale venne dedicato all'opera di trasformazione di un Paese povero e arretrato in una grande potenza industriale. Rizzi negò l'esistenza delle "classi politiche" e negò l'autonomia della politica rispetto alla dimensione economica, ma non c'è dubbio che ne *Il collettivismo burocratico* è proprio una "classe politica" (che egli chiama "la nuova classe" con largo anticipo su Gilas) a decidere del futuro economico e a tentare, in virtù della propria organizzazione e di una forte solidarietà interna, di trasformarne il volto produttivo dando l'avvio al processo di industrializzazione.

Ho cercato di comprendere il motivo per cui in Rizzi sia esistita una contraddizione così evidente, che prima lo spinse a negare l'esistenza di "classi politiche" e poi a integrare questo concetto in quello di "classe economico-sociale".

Se non si comprende in via preliminare il rapporto che intercorre tra il materialismo storico e la teoria delle élites, Rizzi diventa un "genio", ovvero una persona che dal



nulla inventò una teoria senza precedenti intellettuali, senza precursori, senza alcun punto d'appoggio che non fosse, appunto, il suo intuito personale. Se, invece, questo rapporto viene ricondotto nella sua dimensione reale, privato di pregiudizi e posizioni ideologiche precostituite, allora Rizzi fu uno studioso di valore che si mosse in un preciso orizzonte di pensiero. E in questo orizzonte, che fu quello dell'élitismo democratico, deve essere collocata la teoria del collettivismo burocratico se vogliamo comprenderne appieno il valore.

Dopo aver cercato di risalire alle ragioni che spinsero Rizzi a negare la teoria delle élites, rimane da affrontare una seconda domanda non meno impegnativa: perché i principali interpreti di Rizzi non si accorsero dell'impronta elitistica presente ne *Il collettivismo burocratico* e del contributo fondamentale che questa diede alle elaborazioni di Mosca, Pareto e Michels? Alcuni di loro, tra cui Umberto Melotti e Luciano Pellicani, sfiorarono la questione, ma si arrestarono prima di afferrarla. In una nota presente nell'introduzione alla terza edizione de *Il collettivismo burocratico* (1977) ecco che cosa scrive Pellicani: "Si ricordi il grido d'allarme lanciato da Max Weber: 'la burocrazia è il nostro destino' e la sua fosca previsione: il socialismo di Stato, eliminando ogni distinzione fra potere politico e potere economico, avrebbe portato alla dittatura dell'impiegato sull'operaio" [53]. Melotti, invece, ha sottolineato quanto sia "importante capire come la stratificazione in termini di élites non si contrapponga a quella in termini di classi sociali (in senso marxista) [...] ma si innesti su questa. Élites politiche e classi sociali, in realtà, sono tematiche a incastro, e non a reciproca esclusione" [54].

Ciononostante, né Melotti, né Pellicani videro il contributo che Rizzi diede alla teoria delle élites perché nessuno dei due, prima di leggere *Il collettivismo burocratico*, si era interrogato a fondo sul rapporto tra marxismo ed élitismo. Il citato chiarimento di Melotti, su un aspetto controverso e frainteso, il rapporto tra il concetto di "classe sociale" in Marx e di "classe politica" in Mosca, pur risa-

Pellicani vide in Rizzi un sostenitore del socialismo di mercato e come tale lo valorizzò, in un periodo in cui su questo tema infuriava un dibattito molto spigoloso e pieno di implicazioni politiche

lendo al 1964, cioè a molti anni prima che lo stesso Melotti si confrontasse con le tesi di Rizzi, non venne da lui sviluppato in tutte le sue implicazioni. Così il contributo di Rizzi venne da lui valorizzato soprattutto per le ricadute che poteva comportare su alcuni consolidati assunti del marxismo, come dimostra il suo libro su *Marx e il terzo mondo*, in cui riprese le intuizioni di Rizzi per completare il suo schema della concezione dello sviluppo storico di Marx[55].

Pellicani, invece, che negli anni Settanta era un intellettuale prestigioso della Sinistra riformista italiana, vide in Rizzi un sostenitore del socialismo di mercato e come tale lo valorizzò, in un periodo in cui su questo tema infuriava un dibattito molto spigoloso e pieno di implicazioni politiche[56]. Non è un caso che la terza edizione de *Il collettivismo burocratico* sia stata pubblicata nel 1977 con una prefazione di Bettino Craxi. A guardare le trasformazioni cui è andato incontro il Partito comunista italiano, Pellicani, e con lui Rizzi, avevano ragione di sottolineare l'importanza del mercato. Ma non c'è dubbio che Rizzi ebbe un triste destino: fu riscoperto e celebrato per quegli stessi motivi che per anni gli avevano negato il meritato riconoscimento per ripiombare poi nel "dimenticatoio" con l'esaurirsi di un dibattito squisitamente politico. Come dire: venute meno le esigenze contingenti della politica, venute meno anche Rizzi.

Forse oggi siamo in grado di considerare il suo contributo con maggior distacco critico. Ma per far questo, dobbiamo rinunciare a considerarlo un genio isolato. Egli gravitò, nello stesso tempo, nell'universo di pensiero del marxismo e dell'elitismo democratico.



Melotti riuscì a valorizzarlo meglio di ogni altro nell'ambito degli studi sul marxismo.

In questo articolo ho cercato di mettere in luce un altro aspetto dell'opera di Rizzi, che concerne la teoria delle élites. Le due interpretazioni non si escludono affatto. Sono perfettamente complementari.

D'altronde, fu lo stesso Rizzi a indicare una direzione in cui ricercare un pezzo importante del suo percorso intellettuale: "Il collettivismo burocratico ha la sua base sociale nelle classi dominanti che hanno stabilito la loro sede nello Stato" [57].

NOTE

[1] E. V. Trapanese, *Bruno Rizzi e il superamento della società tardo-capitalistica*, in "Sociologia e ricerca sociale", 1981, n. 5, p. 114.
 [2] *Ibidem*, p. 125.
 [3] F. Jonas, *Storia della sociologia*, Laterza, Bari 1970, pp. 463 e ss.
 [4] B. Rizzi, *Il socialismo dalla religione alla scienza*, Razionalista, Milano, s.d., vol. I, p. 7. L'opera fu scritta durante l'esilio parigino tra il 1939-43.
 [5] *Ibidem*, p. 8.
 [6] *Ibidem*, p. 7.
 [7] *Ibidem*, p. 11.
 [8] *Ibidem*, p. 14.
 [9] R. Michels, *La sociologia del partito politico nella democrazia moderna*, Il Mulino, Bologna 1966, p. 28.
 [10] *Ibidem*, p. 88.
 [11] B. Rizzi, *Il collettivismo burocratico*, Galeati, Imola 1967, pp. 39 e 55.
 [12] Cfr. G. Mosca, *Teoria dei governi e governo parlamentare*, in *Scritti politici*, Utet, Torino 1982, vol. I, p. 206. e (Id.), *Elementi di scienza politica*, in *Scritti politici*, Utet, Torino 1982, vol. II, p. 608.
 [13] B. Rizzi, *Il collettivismo burocratico*, cit. p. 37.
 [14] *Ibidem*, p. 39.
 [15] *Ibidem*, p. 34.
 [16] Cfr. P. Bachrach, *La teoria dell'elitismo democratico*, Guida, Napoli 1974 (I ed. 1967).
 [17] Rizzi anticipò di diciassette anni le tesi del più celebre Milovan Gilas non soltanto nei contenuti, ma anche nelle principali espressioni, quale, appunto, quella di "nuova classe", con riferimento alla burocrazia degli Stati sedicenti socialisti. Cfr. M. Gilas, *La nuova classe*, Il Mulino, Bologna 1957.
 [18] B. Rizzi, *Il collettivismo burocratico*, cit., p. 34.
 [19] *Ibidem*, p. 38.
 [20] K. Marx - F. Engels, *Manifesto del partito comunista*, Editori Riuniti, Roma 1996, p. 35.
 [21] B. Rizzi, *Il collettivismo burocratico*, cit., p. 79.
 [22] G. Mosca, *Elementi di scienza politica*, in *Scritti politici*, Utet, Torino 1982, pp. 877-878.
 [23] G. Mosca, *Storia delle dottrine politiche*, Laterza, Bari 1970, pp. 268-269 (I ed. 1933).
 [24] *Ibidem*, p. 269.
 [25] B. Rizzi, *Il collettivismo burocratico*, cit., pp. 77-78.
 [26] R. Michels, *La sociologia del partito politico nella democrazia moderna*, Il Mulino, Bologna 1966, p. 6.
 [27] G. Sola, *La teoria delle élites*, Il Mulino, Bologna, 2000, p. 96.
 [28] *Ibidem*, p. 532.

[29] *Ibidem*, p. 521.
 [30] *Ibidem*, p. 511.
 [31] *Ibidem*, pp. 164-165.
 [32] *Ibidem*, p. 165.
 [33] *Ibidem*, p. 167.
 [34] B. Rizzi, *Naville e la teoria del collettivismo burocratico*, in *Il collettivismo burocratico*, SugarCo, Milano 1977, p. 118.
 [35] Per questo motivo, i documenti di cui siamo in possesso ci costringono alla cautela. Essi non ci consentono, nonostante le forti assonanze fin qui evidenziate, di parlare di un rapporto di "dipendenza" di Rizzi dagli elitisti.
 [36] A. Gramsci, *Indifferenti*, in "La città futura", numero unico pubblicato dalla Federazione giovanile socialista piemontese, 11 febbraio 1917. Oggi in A. Gramsci, *Le opere*, a cura di A. A. Santucci, Editori Riuniti, Roma 1997, p. 23. Colgo l'occasione per ringraziare R. Moro per la preziose indicazione bibliografiche.
 [37] Cit. da D. Settembrini, *Socialismo al bivio*, SugarCo, Milano 1978, p. 230.
 [38] G. Galli, *Gramsci e le teorie delle élites*, in P. Rossi (a cura di), *Gramsci e la cultura contemporanea*, Editori Riuniti, Roma, 1975, vol. II, p. 216 (I ed. 1969).
 [39] B. Rizzi, *Il socialismo dalla religione alla scienza*, Editrice Razionalista, Bussolengo, s.d, p. 15. L'opera fu scritta durante l'esilio parigino tra il 1939-43.
 [40] *Ibidem*, p. 25.
 [41] *Ibidem*, p. 25.
 [42] Cfr. V. I. Lenin, *Che fare?*, Editori Riuniti, Roma 1986 (I ed. 1902).
 [43] K. Marx - F. Engels, *Manifesto del partito comunista*, Editori Riuniti, Roma 1996, p. 17.
 [44] F. Engels, *Lettera a Joseph Bloch*, 21 settembre 1890 (cit. da U. Melotti, *Marx*, Vallecchi, Firenze 1974, p. 60).
 [45] B. Rizzi, *Il socialismo dalla religione alla scienza*, cit., p. 21.
 [46] Tra questi N. Berti in risposta alle tesi sostenute nel presente articolo, durante il convegno su Rizzi tenuto a Mantova nel settembre 2002 e P. Sensini in alcune conversazioni private. Entrambi hanno sostenuto che Bruno Rizzi non può essere in alcun modo accostato alla teoria delle élites, essendo egli un marxista e, come tale, incompatibile con le principali elaborazioni di Mosca, Pareto e Michels.
 [47] R. Michels, *La sociologia del partito politico*, cit., p. 520.
 [48] *Ibidem*, p. 520.
 [49] E. Pennati, *Elementi di sociologia politica*, Etas Kompass, Milano 1971, pp. 118-119 (I ed. 1961).
 [50] R. Dahl, *La democrazia e i suoi critici*, Editori Riuniti, Roma 1997, p. 366-367 (I ed. 1989).
 [51] N. Bobbio, *Saggi sulla scienza politica in Italia*, Laterza, Bari 2001, p. 193 (I ed. 1969).
 [52] *Ibidem*, p. 198.
 [53] L. Pellicani, *Introduzione*, in B. Rizzi, *Il collettivismo burocratico*, cit. p. 16.
 [54] U. Melotti, *Introduzione alla sociologia*, Terzo Mondo, Milano 1980, pp. 63-64. Nello stesso senso si veda anche, dello stesso Melotti, *Élites politiche e potere diffuso*, in "Quaderni di studi e di ricerche sociali", Milano, n. 2, p. 12, e *Élites politiche, strutture sociali e potere diffuso*, in "Giustizia e Società", Campobasso, n. 1-2, 1996, p. 7.
 [55] U. Melotti, *Marx e il terzo mondo*, Centro studi Terzo mondo, Milano 1971, p. 26; II ed. Il Saggiatore, Milano 1972, p. 50.
 [56] Cfr. L. Pellicani, *Socialismo e pluralismo*, in "MondOperaio", 1976, n. 12, e *Socialismo ed economia di mercato*, in "MondOperaio", 1977, n. 6.
 [57] B. Rizzi, *Il collettivismo burocratico*, cit., p. 34.